

# Fabio Castelli

## DIRETTORE MIA FAIR



© Luigi Ghirri, *Lucerna 1971*. Stampa cromogenica, cm 19.5x27.5 - Courtesy Photographica FineArt Gallery

**Giusy Randazzo** *Cominciamo parlando di collezionismo fotografico. I pareri sono contrastanti. Alcuni galleristi sostengono che la fotografia si venda, anzi che si venda più in Italia che all'estero; altri invece sono convinti assertori dell'assenza di un suo mercato nel nostro Paese. Qual è la verità secondo lei?*

**Fabio Castelli** Non soltanto la fotografia si vende, ma è uno dei media che permettono al mercato artistico di riuscire a sopravvivere nonostante la crisi. Di più:

la fotografia è via privilegiata per accedere al mondo dell'arte in generale. Per una generazione che ha risolto i bisogni primari e che trova gratificazione acquistando opere d'arte è molto più facile poter partecipare o visitare liberamente una fiera come MIA Fair piuttosto che andare all'Art Basel o alla Frieze Art Fair, in cui l'accesso è molto più difficile a causa dell'establishment eccessivamente formale e paludato - giustamente anche -

vista l'autorevolezza dei protagonisti. Ma anche il linguaggio fotografico agevola l'avvicinamento all'arte: è più diretto, più immediato. E lo sono anche i costi, più accessibili di quelli di altre opere.

Se i galleristi o gli artisti trovano difficoltà a vendere la fotografia è perché non trasmettono la serietà necessaria ai loro interlocutori e li rendono dubbiosi. D'altronde nel 90% dei casi le fotografie sono edite con un numero di esemplari mag-



© Marco Maria Zanin, *Ritratto di Fabio Castelli* - Courtesy Marco Zanin

giore di uno, sono insomma opere moltiplicate. Occorre dunque qualcosa in più per poterne far riconoscere il pregio. Bisognerebbe chiedersi quale sia la modalità per dissipare ogni dubbio. Innanzitutto è necessario avere le idee estremamente chiare e conoscere a fondo le regole del gioco, sapere quali sono le caratteristiche che una fotografia deve avere per essere presente sul mercato. Cominciamo dalle edizioni, ad esempio. Sono da condannare tutte quelle edizioni che presentano la possibilità di fare più edizioni a seconda dei formati: nessuno potrà garantire al collezionista che una volta esaurito quel formato non si procederà a un'ulteriore tiratura e, dato che il valore è in funzione della domanda e dell'offerta, se si aumenta la domanda il valore diminuisce. Anche ammettendo che la dimensione di un'opera faccia parte del suo linguaggio, non possiamo prescindere dal fatto che il formato non fa diversa l'opera: sarà la stessa opera. Dimensioni diverse, sì, dunque, ma nell'ambito della stessa edizione. In tal modo si garantisce all'acquirente che non si potrà andare al di sopra di una determinata tiratura. Ma proseguiamo con un altro esempio di regole che un

gallerista o un artista dovrebbe seguire: il concetto di prova d'artista non è giustificato come lo era in passato. Si trattava infatti di un passaggio obbligato per far raggiungere all'opera la perfezione agli occhi dell'autore: attraverso essa, infatti, venivano fatte le prove di stampa, cambiando inchiostri, carte o agendo sulla stella del torchio. Oggi la prova d'artista è meno giustificata e nel caso in cui sia presente le edizioni devono segnalarla. Tutto deve essere chiaro, trasparente, limpido. È segno di onestà e serietà.

*Queste sono alcune regole che bisognerebbe seguire per aggirare il problema della riproducibilità che è stata sempre considerata un limite o uno svantaggio. Ma stiamo dando per scontata l'esistenza di un collezionismo di fotografia, mentre la sensazione che ho avuto, intervistando alcuni galleristi e ascoltando molti fotografi, è che invece esso sia "prestato" alla fotografia in quanto in realtà rivolto più specificamente all'arte contemporanea e in particolar modo alla pittura. Le chiedo: esiste il collezionista di fotografia, ma solo di fotografia? MIA Fair è frequentato da ventimila persone, sono tutti collezionisti di fotografia avvertiti, specialisti, appassionati?*

MIA significa *Milan Image Art*. *Image* e non

*Photo*. Con *Image* ci si vuol riferire a tutte le possibilità visuali che esulano dalla fotografia propriamente detta. Quindi intendiamo la fotografia come linguaggio d'arte contemporanea. Non esiste, dunque, il collezionista di fotografia ma dell'immagine fotografica: un'immagine che deve seguire le regole a cui ho accennato, già esistenti, già digerite e ampiamente usate e seguite nel settore della grafica e della scultura, dove si pone il problema della riproducibilità. Se gli operatori cercano di scantonare queste regole il collezionista avvertito non compra e il collezionista che non è ancora tale, che non ha ancora l'esperienza per poter fare le domande giuste per proteggere il proprio investimento, riceve una cattiva impressione e demorde. Ho cogestito per più di cinque anni *Fotografia Italiana*, una galleria milanese che ha avuto un enorme successo. Erano tutti collezionisti che provenivano dall'arte contemporanea, erano molto malfidenti e molto prevenuti sul discorso della fotografia, ma noi li abbiamo convinti perché abbiamo seguito le regole. E abbiamo convinto anche gli artisti a seguire le regole perché altrimenti sarebbero andati contro il loro interesse.



© Kacper Kowalski, *On the Floe #4 (Harsh Winter)*, 2010. Diasec/Alu, 120 x 80 cm, 7 + 1AP - Courtesy Kacper Kowalski

Se rispettiamo il mercato allora creiamo energie per poter andare avanti tutti. Ma bisogna essere estremamente corretti.

*Ho letto che MIA Fair si sposterà anche a Singapore. Quanto ha contribuito MIA Fair a livello nazionale nella crescita del collezionismo nell'ambito della fotografia e dell'immagine e in che modo?*

Non so quanto. Siamo una piccola presenza nel mondo della fotografia, anche se grandemente appassionata. Le posso dire che lo sforzo è enorme e l'attenzione verso questo obiettivo è costante. Per i quattro giorni della fiera la mia équipe e io lavoriamo tutto l'anno. A ogni edizione portiamo delle novità, per poter far comprendere al mondo dell'arte fotografica qual è l'atteggiamento con cui il MIA cerca di portare avanti il discorso sulla fotografia. Le faccio un esempio. L'anno scorso abbiamo presentato la sezione *Lavoro a quattro mani*, riprendendo una tradizione della grafica dei secoli scorsi. Sulle opere, allora, erano presenti, a sinistra e a destra, le firme sia di chi aveva progettato l'immagine sia di chi l'aveva riportata su

lastra. Una sorta di collaborazione nella creatività. Oggi gli strumenti di stampa, notevolmente sofisticati, inducono e obbligano l'artista a conoscere a fondo il sistema e tante volte a rivolgersi a un "compagno di viaggio", tecnicamente molto preparato, al fine di poter mettere a punto l'opera. Così nasce tra i due una sintonia, che consiste nella capacità dell'uno di interpretare l'altro. Di fatto ambedue sono dei creativi. *Lavoro a quattro mani* ha fatto così emergere la figura dello stampatore, perché anche il momento della stampa è un momento creativo. E questo deve essere capito. Persino l'utilizzo di una differente carta fa la differenza nel risultato finale. Tutto fa parte del linguaggio. Se questi aspetti, questi importanti dettagli, vengono capiti e soprattutto detti, fidelizzano il collezionista e lo spingono all'acquisto. Soltanto attraverso la cultura e la conoscenza nasce la passione che porta all'acquisto.

*L'anno scorso gli espositori erano 230, quest'anno "soltanto", si fa per dire, 200. Che cosa è successo? Si sono allargati gli stand o si è rim-*

*picciolito il mercato?*

Direi che non è successo niente. Anche in questo caso è una questione di serietà dovuta a problemi di logistica. Avevamo a disposizione un padiglione che reputavamo molto interessante sotto il profilo della location, tanto che qualche anno fa è stato utilizzato per alcuni espositori americani di altissimo profilo, ma avevamo difficoltà a farvi arrivare la gente. Nonostante tutte le nostre azioni persuasive, il padiglione risultava più periferico rispetto agli altri. E il flusso di pubblico non è facilmente condizionabile o gestibile. Così non abbiamo voluto creare dei malumori e abbiamo preferito non servircene più.

*Tra le vostre proposte, mi ha colpito quella del CODICE MIA, ma ho notato che vi avvalte poco di esperti italiani di collezionismo. Come mai?*

Il *CODICE MIA* ha avuto un enorme successo, non soltanto per le presenze che ci sono state, ma anche per la coesione che si è creata tra i lettori di portfolio e gli autori, e tra i lettori stessi che hanno



© Enzo Obiso, *Nudo con Papiri*, 1994. Stampa ai sali d'argento, 33,5x50 cm, 6/6 - Courtesy Enzo Obiso

mantenuto i contatti anche dopo la fiera. È vero, abbiamo voluto rendere il *CODICE MIA* internazionale ma, in primis, perché a noi interessano lettori che siano curatori di collezioni, che dunque sappiano guardare le fotografie con un occhio potenzialmente interessato all'acquisto, anche allo scopo di portare in fiera collezionisti con una forte potenzialità di acquisto; in secondo luogo, per far conoscere a questi lettori stranieri gli autori italiani e permettere loro in tal modo di tornare a casa arricchiti della conoscenza dei nostri artisti e in generale della fotografia italiana. Gli autori di solito sono italiani e li selezioniamo noi. Ecco le ragioni dell'esterofilia del *CODICE MIA*.

*Che tipo di fotografia è più vendibile rispetto ad altre? O per meglio dire, quale fotografia non si vende o non è proposta dalle gallerie?*

La risposta è molto articolata e si collega con quello che rappresenta l'atto del collezionismo in rapporto all'individuo. E qui entriamo in un campo che oserei definire psicanalitico. Risolti

i bisogni primari, dicevo inizialmente, alcuni vogliono soddisfare altri bisogni. L'arte rientra fra questi. Così l'individuo cede risorse per ricevere appagamento, benessere dall'acquisto. Quali siano gli oggetti che possono gratificarlo è assolutamente impossibile a dirsi, poiché estremamente soggettivo. Quanto detto vale anche per la tipologia di fotografia, dipende dall'interesse dell'individuo. Io stesso seguo questo principio. È difficile dire che cosa vende di più per queste ragioni. Alcune opere possono interessare sotto il profilo culturale, ma non gratificano il senso estetico e personalmente non me le metterei in casa.

*È chiaro che ognuno ha il proprio gusto e che ognuno trae il meglio da ciò che ha intorno a sé. È anche vero che il collezionista si avvicina a ciò che le gallerie propongono. Lei stesso mi ha detto che l'opera esposta è scelta e proposta con un lavoro di squadra. Se la galleria ha soltanto una certa tipologia di opere è chiaro che il collezionista può scegliere su un range più limitato, per cui magari è propenso a conoscere e valutare la possibilità di acquistare una fotografia*

*concettuale anziché una di reportage. Allora ripropongo la domanda: c'è una fotografia che le gallerie propongono di più rispetto ad altre perché la ritengono più vendibile?*

Ovviamente le scelte dei galleristi dipendono dalle strategie commerciali che si prefiggono e dai risultati che vogliono ottenere, oltre che dall'approccio e dalla passione che mettono in questo tipo di lavoro. Chi ha più passione tende a mettere in secondo piano il discorso economico e ad assumersi dei rischi che magari altri non vogliono correre. C'è chi sostiene che la fotografia non è facile perché non c'è una sufficiente cultura e quindi predilige autori "sicuri" che fanno parte dei grandi maestri acclarati: Giacomelli, Ghirri, etc. Molti collezionisti d'altronde preferiscono non rischiare e comprare opere il cui valore verosimilmente aumenterà anziché diminuire. In *MIA Fair* le tipologie ci sono tutte. È difficile poter dire che cosa si venda in senso assoluto.

*Il 14 novembre 2013 il quotidiano francese Libération, in concomitanza con l'inaugura-*

zione della grande rassegna di fotografia Paris Photo, ha deciso di rimuovere tutte le immagini per dimostrare l'importanza e il potere della fotografia. Forse un caso unico nella storia, almeno in quella del giornale. L'intento era ovviamente provocatorio, contro il mercato artistico della fotografia -di cui Paris Photo è un autorevole canale rappresentativo- che mentre si occupa di quotazioni, di collezionismo e di "fotografia da salotto" -così è stata definita in un articolo- con cifre da capogiro, rimane indifferente all'agonizzare del fotogiornalismo e, tra le altre, della fotografia documentaria. A questa provocazione di Libération lei come risponderebbe, visto che è un grande rappresentante del collezionismo in Italia? A me interessa l'intero ambito dell'immagine. Per fare una battuta, oserei dire: dalla radiografia alla fotografia. Il discorso sul fotogiornalismo sta cambiando pelle, perché cambiano pelle gli strumenti di supporto a questa tipologia. È molto più facile avere il ragazzino in Afghanistan che seduto sotto l'albero con il suo telefonino scatta la fotografia giusta al momento giusto, piuttosto che mandare un Capa e fargli rischiare la pelle. E con quale risultato? Una spesa in meno di ventimila dollari di viaggio per avere una fotografia bella e interessante come quella scattata dal ragazzino, a cui invece sono sufficienti dieci dollari, perché tanto per gratificarsi gli basta essere su Internet. È cambiato il mondo. È inutile lamentarsi, perché altrimenti tutti gli imprenditori che lavorano in determinate aeree, che sono state superate dalla rivoluzione tecnologica, dovrebbero farlo. Mi sembra questa la tipica volontà di chi vuol tenere ferma - con un po' di spocchia, di supponenza, di presunzione e forse anche di ignoranza - l'evoluzione dei tempi. Impossibile.

*Quindi lei sta dicendo che non è colpa del mercato artistico della fotografia ma piuttosto del cambiamento di paradigma culturale?*

Già all'inizio del secolo scorso si parlava di fotografia artistica. Camera Work e il pittorialismo ne sono un autorevole esempio. Che la fotografia sia arte lo si diceva già allora. Arte Fiera Bologna - la più importante fiera internazionale d'arte moderna e contemporanea - ha siglato un accordo pluriennale con MIA Fair per curare una sezione dedicata alla fotografia, con un chiaro riconoscimento del ruolo della fotografia nel mondo dell'arte contemporanea e nel mercato artistico. Se la fotografia si "arroga" questo diritto

mi chiedo quale sia il problema, non porta via niente a nessuno. A mio parere non ha nessun senso una provocazione simile. Fermo restando che ognuno ha il diritto di esprimere le proprie preferenze. C'è chi ancora vuole sviluppare in camera oscura e ha tutto il diritto di farlo, di rifiutare il progresso tecnologico. Ma l'evoluzione c'è e rappresenta un'aggiunta di valore. Non starei a fare la guerra.

*Credo che la provocazione di Libération sia stata dovuta a un altro dei problemi che riguardano oggi la fotografia e che si aggiungono forse a quello annoso della riproducibilità, di cui abbiamo già parlato. Mi riferisco alla democraticità della macchina fotografica che la rende disponibile a chiunque, permettendo, per l'appunto, che un ragazzino scatti una foto con un cellulare e offra un prodotto che possa essere reputato di valore pari a quello di un professionista. Questa disponibilità dunque rende difficile a un fotoreporter essere "arruolato" in una redazione giornalistica. Sono d'accordo; ma quello che io non condivido è che il fotogiornalismo, se non riesce più a rendere alle testate perché il mercato è cambiato completamente, non può accusare il mercato artistico della fotografia e non può pretendere di entrare nel mondo dell'arte senza rispettarne le regole.*

Non tutto dipende dal mercato artistico ma dalla rivoluzione culturale e tecnologica. Poi si potrebbe fare anche una controdeduzione a proposito di fotogiornalismo: siamo sicuri che rappresenti la realtà? Oggi le possibilità di manipolazione di un'immagine sono infinite, ma anche senza queste tutto dipende sempre dal punto di vista del fotografo.

*E su questo sfonda una porta aperta. Sono assolutamente d'accordo. Ma ritorniamo un attimo alla fotografia come arte. Lei ricordava appunto quel passaggio che ha permesso di superare le riserve baudelairiane sulla fotografia e approdare al convincimento che anche la fotografia sia arte. Eppure gli stessi fotografi, forse anche per cultura bressoniana, tendono a non voler essere individuati come artisti, anzi si offendono. Perché?*

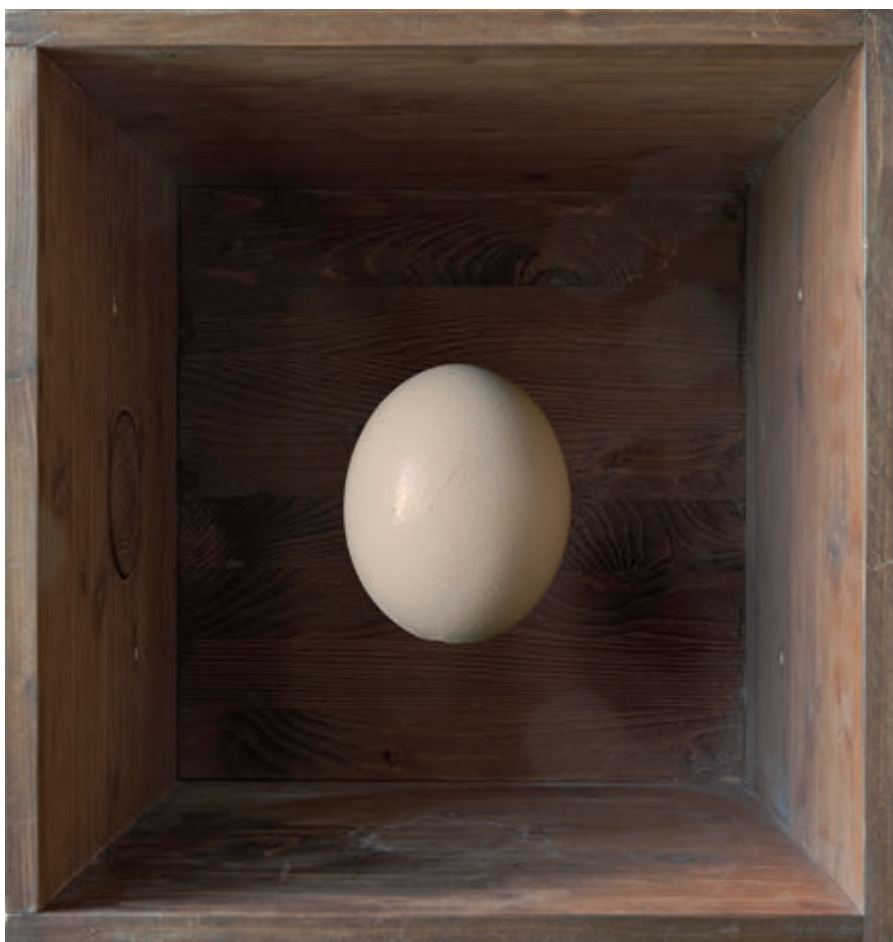
Be' sì, si possono offendere fotografi come Ferdinando Scianna e Berengo Gardin che per il loro tipo di cultura hanno come obiettivo di riprendere, ovviamente con la loro visione, la realtà e dunque chi dà loro dell'artista sembra quasi che li voglia accusare di essere dei "manipolatori". E così nasce il rifiuto: "Io sono fotografo".

Sono autori contrari alla mercificazione e all'accesso della fotografia nel mondo dell'arte, anche perché vengono disturbati da tutto ciò che è troppo mercantile. Io sono a favore del mercato e lo difendo in modo assoluto, perché nel mondo dell'arte il mercato è una parte fondamentale.

Detto questo, nonostante abbia una diversa concezione, stimo moltissimo Scianna o Gardin, il cui valore di mercato, come quello di Henri Cartier-Bresson, che anche lui ha scelto la tiratura aperta, non potrà mai raggiungere il livello di prezzo degli autori che hanno fatto una scelta diversa e che spesso sono meno interessanti. È un mondo in cui la comprensione e l'approfondimento delle singole valenze e dei singoli approcci è necessario. Se c'è buona fede si ha la possibilità di leggere tutti gli eventi in modo chiaro.

*Persino chi è di estrema sinistra si è sorpreso di fronte alla dichiarazione di un ministro dell'economia di un governo precedente, Giulio Tremonti, quando ha dichiarato che la cultura non si mangia e quindi con la cultura non si campa. Di cultura si può vivere e con la cultura si può e si deve mangiare. E per cultura intendiamo ovviamente anche l'arte.*

Assolutamente sì. MIA Fair ha dato anche spazio ad autori che non erano rappresentati da gallerie. All'inizio ha creato un certo fastidio alle gallerie perché sembrava loro quasi un'ingerenza da parte nostra, come un bypassare la loro capacità di scelta. Invece noi abbiamo fatto in modo che leggessero la nostra scelta in modo differente: dare ai galleristi la possibilità di scegliere su un bacino più ampio di autori. E infatti il 50% degli autori che noi abbiamo presentato come Proposte MIA - questo il nome della sezione - l'anno successivo sono stati presentati da gallerie che hanno conosciuto in questa occasione. Il discorso è comunque delicato perché incontriamo sia artisti già professionisti sia fotoamatori. E questo spinge a un'altra riflessione: quanto diritto abbiamo di cassare eventuali fotoamatori perché sono tali? D'altronde gli artisti dell'inizio del secolo scorso che si occupavano di fotografia, come Stieglitz o quelli di Camera Work, erano artisti acclamati, eppure chi è stato il più dirompente in quel periodo, negli anni Venti, era proprio un fotoamatore: Lartigue. Oggi un grande artista che è nato come fotoamatore è Nino Migliori. Sto riflettendo molto sulla fotoamatorialità, perché in essa la passio-



© Andrea Boyer, *Uovo sospeso*, 2011. Stampa fineart su carta cotone Hahnemühle, cm 30x30, 10+3  
 Courtesy RBcontemporary, Milano

ne è dirompente. Passione che spesso non riscontro tra i professionisti. È la prima volta che ne parlo a voce alta.

*Sono molto sensibile a questo tema e anch'io ho riscontrato tanta passione tra i fotoamatori. Che cosa si potrebbe consigliare loro per emergere?*

Di studiare, di vedere, di non avere pre-sunzione. Il fotoamatore è sorretto senza dubbio dalla passione, poi se gli si chiede se ha letto il saggio di Susan Sontag *Sulla fotografia* hai spesso la sorpresa di scoprire che non lo conosce neppure. Invece bisogna leggere qualche libro fondamentale, per scoprire quale filosofia c'è dietro. Non si può pretendere di fare il fotografo senza conoscere i fondamenti teorici. Questo vale anche per la gente che arriva dal fotogiornalismo, che non ha più la possibilità di vivere del proprio lavoro e che si vuole riqualificare professionalmente. Il mezzo lo conosce certamente, magari ha avuto pure talento come fotogiornalista ma la fotografia d'arte è un'altra cosa. Per questo è necessario lo studio, la lettura, la

conoscenza per evitare di “copiare”, di ripetere il già visto. Bisogna leggere, andare alle mostre, aggiornarsi. Crearsi una cultura e una conoscenza.

*Che cosa si augura dal MIA Fair che approda a Singapore?*

Di riuscire a cogliere un'evoluzione culturale anche dall'altra parte del mondo verso la fotografia. La congiuntura economica là è di segno opposto rispetto a questa parte del mondo. Abbiamo scelto Singapore –dopo uno screening di diverse parti del mondo- perché è, sì, vicina alla Cina ma non è la Cina e quindi è molto più aperta alla cultura occidentale. Inoltre perché è il quarto anno che viene allestita la Biennale della fotografia, il Singapore International Photography Festival, le cui organizzatrici fanno parte del nostro staff. Grazie al loro impegno la cultura fotografica è stata promossa anche lì. L'evento di MIA Fair sarà contemporaneo alla Biennale. Ci auguriamo che i nostri espositori possano trovare a Singapore un grande

entusiasmo dal punto di vista del potenziale economico e anche un corrispondente interesse sul versante della cultura fotografica. Naturalmente queste nostre collaboratrici saranno presenti a maggio a Milano affinché i nostri espositori possano capire, dialogando con loro, quali fotografie sono più consone al gusto e all'interesse e alla sensibilità culturale di chi abita quel paese, dal Vietnam alla Thailandia, dalla Corea all'Indonesia etc.

*Porterà qualcosa di italiano - di particolarmente italiano e non semplicemente occidentale - a Singapore, a parte ovviamente lo staff organizzativo e gli espositori?*

Vorremmo trovare dei partner con cui iniziare il viaggio. Stiamo coinvolgendo molte aziende italiane, oltre ai nostri espositori, per portare importanti brand, soprattutto nel campo del cibo e della moda. Questa è l'italianità che porterà MIA Fair.

*Le auguro di ottenere il massimo da questa nuova esperienza.*

